

DOPIOZERO

I Chicago 7 nell'America di Trump

Pietro Bianchi

1 Novembre 2020

Per chi adotta o si sente vicino a uno sguardo progressista sul mondo, a prima vista potrebbe sembrare inesorabile fare un confronto tra gli Stati Uniti degli anni Sessanta - quelli radical e alternativi dei militanti de *Il processo ai Chicago 7* che chiudono il film di Aaron Sorkin col pugno chiuso alzato mentre sta per essere letta la loro sentenza - e quelli del 2020 a pochi giorni di distanza da una delle elezioni presidenziali piú critiche della storia recente di questo paese. Gli Stati Uniti stanno infatti vivendo oggi uno dei momenti piú bui della loro storia democratica, sotto ricatto di un Presidente eletto da una minoranza e invisato dalla stragrande maggioranza del Paese che solo una legge elettorale folle e un sistematico attacco al diritto di voto di poveri, minoranze e persone di colore ha potuto rendere possibile.

Bisognerebbe fare un riepilogo di tutto quello che sono stati questi ultimi quattro anni, costellati da attacchi senza precedenti a sindacati, afroamericani, donne, immigrati, dipendenti pubblici, insegnanti, operai (e la lista potrebbe continuare ancora a lungo), per non parlare dei conflitti intra-istituzionali, come quello con l'FBI e con l'esercito: il tutto durante una crisi pandemica senza precedenti che è stata sistematicamente ignorata, sottovalutata e gestita irresponsabilmente da un governo che oltre a essere dilettantesco e incompetente, è stato anche capace nel paese piú tecnologizzato e con gli ospedali piú all'avanguardia del mondo, ad avere il tasso di mortalità da Covid-19 piú alto di ogni altro paese occidentale. E proprio mentre scriviamo è arrivata pure la notizia della nomina alla Corte Suprema del Giudice Amy Coney Barrett: un'esponente della destra piú reazionaria e fondamentalista religiosa, anti-abortionista e negazionista del cambiamento climatico, che segna il definitivo spostamento a destra dell'istituzione giuridica piú importante del paese (e dato che le nomine sono a vita, gli effetti si faranno sentire per i prossimi decenni). Gli Stati Uniti sembrano oggi trovarsi sull'orlo del fascismo e assomigliano molto di piú al Brasile di Bolsonaro o alla Russia di Putin che non a quel paese libertario e progressista che vediamo nel film di Aaron Sorkin.



I â??veriâ?• Chicago 7.

Che cosa vuol dire dunque ritornare agli eventi che hanno riguardato i *Chicago 7* a piÃ¹ di cinquantâ??anni di distanza? Che cosa vuol dire inserire nellâ??America di oggi lâ??immagine di quella di Abbie Hoffman e Jerry Rubin, di David Dellinger (del â??Mobeâ?•, la *National Mobilization Committee to End the War in Vietnam*) e Tom Hayden degli *Students for Democratic Society*? Che cosa vuol dire fare un film con tra i propri personaggi principali Bobby Seale nellâ??anno di Black Lives Matter? E come Ã?? possibile farlo, senza finire a frullare le contraddizioni della storia nella monodimensionalitÃ del linguaggio di Netflix?

Per prima cosa, facciamo un passo indietro e proviamo a sintetizzare brevemente quelli che sono gli eventi a cui si riferisce il film. Nel 1968 devono tenersi le elezioni presidenziali, e il Partito Democratico americano arriva ad agosto alla convention di Chicago, che doveva scegliere il proprio candidato, nel caos piÃ¹ totale. Il Presidente in carica Lyndon Johnson si trova nel punto piÃ¹ basso della sua popolaritÃ , e dopo un breve tentativo fallimentare di prendere parte alle primarie decide di ritirarsi: la guerra del Vietnam lo rende invisibile agli elettori piÃ¹ giovani influenzati dalla *New Left*, soprattutto dopo che il fallimento dei negoziati di pace lo costringono ad aumentare il contingente militare e a quasi raddoppiare i numeri del *draft* per la chiamata alle armi dei giovani tra i 18 e i 24 anni (il film ne dÃ testimonianza con un breve estratto dellâ??annuncio di Lyndon Johnson alla televisione). Ma i mesi delle primarie sono anche caratterizzati dagli assassini di Martin Luther King (4 aprile) e Bob Kennedy (5 giugno) e da quasi due mesi di *riot* razziali in diverse cittÃ degli Stati Uniti. E, anche se nel film non se ne parla, i democratici sono anche messi in crisi da destra, dalle pressioni dei cosiddetti *Southern Democrats*, ovvero da quella parte tradizionalista e razzista del partito democratico, forte soprattutto negli stati del sud, che si opponeva alla desegregazione e al movimento per i diritti civili (e che in realtÃ , da lÃ a breve, si sarebbe spostata compattamente tra le file del Partito Repubblicano).

La mediazione che verrà trovata, è quella della candidatura del Vice Presidente in carica Hubert Humphrey del Minnesota: sarà per una mediazione che scontenterà tutti, sia la *New Left* (di cui la parte più vicina ai democratici probabilmente avrebbe voluto Bob Kennedy o comunque una posizione pacifista più esplicita) sia i conservatori del Sud, che finirono per uscire dal partito e candidare come indipendente l'ultra-razzista e reazionario George Wallace dell'Alabama. Gli Yippies (acronimo di *Youth International Party*) di Abbie Hoffman e Jerry Rubin, insieme al "Mobe" di David Dellinger, e gli SDS di Tom Hayden e Rennie Davis usarono la ribalta della Convention di Chicago per un grande *showdown* della *New Left* americana che avrebbe dovuto portare l'opposizione alla guerra del Vietnam fino alle porte della convention di Chicago. Il sindaco di Chicago negò i permessi per le manifestazioni e decise di evitare qualunque tipo di negoziato, anche solo per garantire l'ordine pubblico, e il risultato fu un enorme scontro con la polizia che durò per tutti i giorni dell'evento (che verrà ricordato molto più per quello che accadde fuori che non per la nomina di uno dei candidati democratici più deboli della storia recente).



Tutti questi eventi vengono riassunti dal film nei primi 5 minuti, da un prologo musicato dove si alternano i preparativi del controvertice e alcune immagini di repertorio, e che si ferma secondo il tipico procedimento sorkiniano alle soglie dell'evento. Perché quello che interessa a Sorkin non è tanto far vedere quello che effettivamente successe a Chicago, quanto guardare la narrazione giudiziaria che ne scaturì quando la neo-amministrazione Nixon (Humphrey venne stracciato alle elezioni del '68) decise di costruire un processo politico contro tutti i leader del movimento accusandoli di un reato federale mai usato prima dall'ordinamento giudiziario americano.

Il processo ai Chicago 7 prende forma allora attorno alla piÃ¹ tipica delle narrazioni processuali (un procedimento che Sorkin giÃ usÃ² in *Codice d'onore* del 1992). E la veritÃ di quello che successe a Chicago viene fatta emergere â in flashback â a partire dalle parole del processo, che man mano ricostruiscono pezzo per pezzo lâimmagine di ciÃ² che alla fine del prologo era rimasto fuori campo. Questa volta perÃ² non si tratta come accade spesso nei film processuali di ricostruire una veritÃ nascosta: il problema cioÃ non Ã quello di mettere in fila i fatti e âsvelarciâ ciÃ² che non sapevamo, ma di vedere come nella ricostruzione processuale prenda forma la coscienza politica e lâunitÃ di intenti dei diversi protagonisti, che sembrano solo a prima vista diversi tra loro, ma che nel percorso del processo riescono a ricostruire il mosaico della loro immagine comune. E allora le provocazioni ironiche e dissacranti di Abbie Hoffman finiscono per legarsi insieme allâattendismo un poâ socialdemocratico di Tom Hayden, e lâapproccio non-violento di David Dellinger si scopre vicino alle intemperanze in aula di Jerry Rubin.

Anzi, come se fossero dei supereroi, lungo il corso del film ognuno scopre i poteri âsegretiâ che lo uniscono agli altri: e cosÃ¬ Dellinger il non-violento finisce per dare un pugno a un poliziotto; Abbie Hoffman si scopre astuto, pragmatico e per nulla fuori dagli schemi; e Tom Hayden il timoroso, finisce per arringare la folla e iniziare gli scontri con la polizia. Il processo insomma, che doveva dividerli e sconfiggerli politicamente, finisce per offrire a loro la ribalta per costruire insieme una collettivitÃ . La cospirazione di cui vengono accusati (il fatto di essere stati dâaccordo fin dallâinizio su quello che sarebbe successo a Chicago), che prima era solo nella testa paranoica del *General Attorney* di Nixon (quello che poi finirÃ invischiato nellâaffaire Watergate), finisce per essere *effettivamente vera* solo in modo retrospettivo alla fine del processo, quando i diversi caratteri e linguaggi si sono finalmente fusi tra loro. E i sette di Chicago finiranno per scoprire che effettivamente, sÃ¬, le proteste fuori dalla convention erano state davvero una cospirazione, anche se di senso opposto rispetto a quella che voleva attribuirgli il *federal persecutor* Richard Schultz. Erano una cospirazione tesa a costruire una comunitÃ emancipativa: un âgruppo in fusioneâ che avrebbe scoperto la propria strategia comune solo attraverso la pratica concreta della lotta (o meglio, attraverso la sua immagine costruita ex-post nel processoâ) e qui effettivamente câtutta la filosofia implicita del cinema di Sorkin dove lâimmagine Ã costruita attraverso la pratica della parola comune).



Tutta la critica americana di sinistra, *liberal* o *radical* che sia (*The Nation*, *Jacobin US*), ha atteso lâ??uscita del film con i fucili puntati: come si permette Aaron Sorkin, il centrista democratico clintoniano, quello della realpolitik bipartisan di *West Wing*, di fare un film su uno dei miti fondativi della *New Left* americana? Ma in effetti quelli che lo accusano di aver indorato un po?? gli eventi, o magari di aver messo in bocca a Abbie Hoffman delle frasi effettivamente un po?? ridicole e inverosimili sulle virtÃ¹ della democrazia elettorale americana, lasciano un po?? il tempo che trovano. PerchÃ© Sorkin coglie in realtÃ delle proteste di Chicago, cosÃ¬ come del processo federale successivo, la loro natura giÃ di per sÃ© cinematografica: dalle azioni eclatanti, allâ??idea stessa dellâ??organizzazione di un controvertice durante la convention, allâ??uso che Abbie Hoffman e Jerry Rubin facevano delle conferenze stampa e del linguaggio dei media, tutta la vicenda dei Chicago 7 era giÃ parte di una dimensione completamente immaginaria, che finiva per sciogliere le contraddizioni della storia nellâ??icona.

E le immagini â?? quanto meno quando appartengono a *questo* regime dellâ??immagine, quello di Netflix e dello streaming domestico, con i social network come comunitÃ interpretante di riferimento â?? molto piÃ¹ che essere capaci di critica, finiscono per essere portatrici di immaginario e creatrici di identitÃ narcisistiche. Se Fred Hampton era socialista, o se Abbie Hoffman era anarchico, o se il progetto degli SDS era in realtÃ radicale, o fino a che punto avrebbe potuto esserlo, sono domande che a questo livello della rappresentazione non fanno alcuna differenza (nel senso di essere assolutamente *in-differenti*).

Portare gli anni Sessanta negli Stati Uniti del 2020 espone quindi senzâ??altro a questo rischio: allâ??eclissi delle contraddizioni e delle asprezze di quella fase storica (cosÃ¬ come di questa, nellâ??America del fascismo e di Black Lives Matter) e alla loro traduzione nellâ??icona del militante con il pugno alzato alla

fine del film (così come accade con l'icona di Che Guevara, o oggi con l'estetica della Black Panther). Ma per fare qualcosa di diverso non bastava certo dare una spruzzata di socialismo in più ai dialoghi (che probabilmente li avrebbe portati un po' più vicino alla realtà dei fatti), ci vuole un altro regime dell'immagine. Ma di quello, per ora, non c'è traccia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

YAHYA ABDUL-MATEEN II SACHA BARON COHEN DANNY FLAHERTY JOSEPH GORDON-LEVITT MICHAEL KEATON
FRANK LANGELLA JOHN CARROLL LYNCH EDDIE REDMAYNE NOAH ROBBINS MARK RYLANCE ALEX SHARP JEREMY STRONG



SCRITTO E DIRETTO DA
AARON SORKIN

IL PROCESSO AI CHICAGO 7

920
Nel 1968
la democrazia
non si è
arresa.

